

maggioranze, qualsiasi forma esse possano assumere nel futuro, limitando le prerogative e le opzioni disponibili entro un ambito ben delineato.

Democrazia diretta vs democrazia rappresentativa

Un altro punto, forse più sottile e scivoloso, riguarda i rischi di una applicazione troppo pervasiva della democrazia diretta (una delle implicazioni connesse solitamente ad una applicazione indistinta e indiscriminata del principio di maggioranza). Coloro che pongono l'accento sulla corrispondenza piena e immediata tra preferenze dei cittadini e scelte politiche, mette implicitamente in discussione il principio di rappresentanza e confidano piuttosto nel meccanismo del mandato imperativo. Nel suo ormai classico lavoro sulla democrazia (*Democrazia e definizioni*, 1956), Giovanni Sartori smontò già allora molte delle illusioni sulle inequivocabili virtù della democrazia diretta. Come lui, tutti i sostenitori della democrazia rappresentativa, che non necessariamente demonizzano in toto alcune applicazioni della democrazia diretta, ne evidenziano tuttavia anche le possibili controindicazioni.

In primo luogo, il rischio di sottovalutare l'importanza di scelte ponderate, slegate cioè dagli impulsi e dalla emotività del momento, privilegiando piuttosto la rapidità di scelta ed esecuzione (senza cioè le faticose e complesse mediazioni della politica tradizionale). La ponderatezza aumenta infatti la possibilità di indirizzi politici più razionali e inibisce la politica dei "colpi di testa". La diminuzione di peso dei rappresentanti rischia inoltre di eliminare il ruolo della discussione. Le discussioni, in particolare, che precedono le decisioni. Una discussione seria e approfondita non può svolgersi infatti nell'ambito di grandissimi numeri, a maggior ragione se la scelta è frutto di una mera sommatoria di individui isolati gli uni dagli altri nel momento di inserire una scheda o di premere un pulsante. La democrazia prevede piuttosto lo scambio e di argomentazioni e contro-argomentazioni, la dialettica tra tesi contrapposte e antagoniste. Solo da tale processo può scaturire un affinamento delle proposte, una disponibilità a trovare soluzioni di compromesso e a sviluppare una proficua sintesi politica.

Secondariamente, eliminando le istanze di intermediazione si trascura l'elemento cruciale della competenza, specie rispetto a quelle politiche che invece richiedono specializzazione e conoscenze non superficiali. R. Dahl (*La democrazia e suoi critici*, 1990) sottolinea a tal proposito come i cittadini elettori, il cui giudizio di ultima istanza è considerato sacro e fondamentale, siano comunque più idonei a valutare e emettere sentenze sui risultati delle politiche pubbliche piuttosto che sui mezzi maggiormente idonei a raggiungerli.

In terzo luogo si rischia di incidere negativamente sull'orizzonte temporale delle decisioni pubbliche. Corrispondere nell'immediatezza ai voleri e alle preferenze della società riduce infatti la lunghezza dell'orizzonte temporale, incentivando al contrario una visione "corta" dell'interesse pubblico. Gli istituti della democrazia rappresentativa assegnano invece una sfera ampia di discrezionalità, in base a una sorta di "mandato fiduciario", ai decisori, consentendo loro di considerare gli effetti non solo a breve termine ma anche a lungo termine delle diverse politiche pubbliche. Tale lungimiranza sarebbe più difficile da adottare se i governanti dovessero, come in parte avviene oggi sulla scia di quella che possiamo definire come una sorta di "dittatura" dei sondaggi e dell'immediatezza, seguire in modo istantaneo e ossessivo gli umori spesso ondivaghi e superficiali della opinione pubblica.

Libertà vs uguaglianza

La necessità di premettere e conciliare principi liberali e costituzionali a quelli democratici è dimostrata infine dalla salvaguardia del principio che sta alla base della democrazia: quello di uguaglianza.

L'uguaglianza di fronte alla legge, le libertà di associazione e di partecipazione, i limiti di fronte a eventuali abusi di qualsiasi potere di governo, costituiscono la condizione imprescindibile per consentire a chiunque (individualmente o collettivamente) di lottare con concrete possibilità di successo per conquistare e mantenere posizioni sociali ed economiche migliori e di conseguenza ottenere livelli di giustizia sociale più elevati. È ormai dimostrato infatti che le discriminazioni e le disuguaglianze non hanno origine solo dai meccanismi della produzione economica, ma possono derivare anche dagli abusi e dai privilegi derivanti da un potere politico arbitrario e senza limiti.

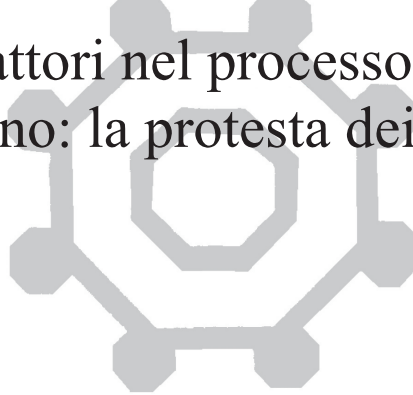
In conclusione, i principi base del liberalismo e della democrazia non si elidono e non sono inconciliabili. Anzi, essi si rafforzano a vicenda se trovano un giusto anche se difficile equilibrio. La consapevolezza di questa connessione dovrebbe ispirare sempre, a mio avviso, coloro che hanno a cuore e vogliono difendere la democrazia.

NOTE

¹ Sartori riteneva pericoloso per la loro sopravvivenza e la loro qualità alzare eccessivamente le pretese e le aspettative nei confronti delle democrazie: mire troppo ambiziose e irrealistiche non farebbero che generare inutili illusioni e un "sovraccarico" di domande non del tutto esaudibili.

Stefano Bonabello

Nuovi attori nel processo politico italiano: la protesta dei forti



Localismo e federalismo

Quando nel 2002 Stefano Monti Bragadin scrive per i tipi della Lindau di Torino l'introduzione al volume *Localismo e federalismo in alcune compagini politiche italiane* chiude una stagione di intenso studio empirico sull'origine e lo sviluppo del fenomeno leghista. Ma «non solo Lega... perché, se Lega è ormai sinonimo di protesta, la protesta non esaurisce l'azione politica. Di certo, una politica condotta lungo la direttrice della disapprovazione e della contrapposizione mette in forse certi schemi preordinati e accarezza l'idea di rimuoverli in via definitiva dalla mente e dal cuore del pubblico [...]».¹

Sono questi due importanti temi della scienza del governo, il localismo e il federalismo, che riappaiono spesso all'interno delle analisi del sociologo politico che, nel confrontarsi con le idee, le formule e le speranze della liberaldemocrazia, con il mutamento della società e delle sue fratture, del sistema di partiti e gruppi, nella transizione tra la democrazia degli antichi e quella dei moderni, non trascura la dimensione delle dinamiche tra centro e periferia, il livello dei conflitti e della cooperazione, il grado di coesione e di frammentazione delle comunità, tra gerarchia e sussidiarietà.²

Così ai primi studi sugli Enti locali e i Comuni dei primi anni Ottanta si affiancano le riflessioni proposte nei numerosi convegni organizzati dall'ANCI sul tema del governo locale.³ I temi del decentramento amministrativo e delle autonomie, della sussidiarietà e del “buon

funzionamento” del governo nei territori si collegano agli studi sul pensiero federalista di Luigi Einaudi: «Il termine federalismo, oggi così usato se non abusato.... tornato di moda sia attraverso l’opera di forze politiche “tradizionali”, sia grazie all’azione di forze emergenti che, impadronitesi della parola, ne hanno fatto la propria bandiera».⁴ E si collegano alle riflessioni sul “federalismo delle origini”, quello di Cattaneo e di Ferrari, un federalismo che prende il carattere della democraticità in parte assente nell’ottica dei moderati (Gioberti); laddove la tutela e la garanzia della libertà del cittadino assumono una posizione centrale nelle loro tesi, non riscontrabile in quelle dei teorici della “Lega dei principi” e delle confederazioni politiche.

Cattaneo attribuisce un’importanza fondamentale alle città, alle comunità, ad una federazione sul modello americano e, soprattutto, svizzero, convinto che «quanto meno grandi e meno ambiziose saranno in tal modo le repubblicette, tanto più saldo e forte sarà il repubblicone, foss’egli pur vasto, non solo quanto l’Italia, ma quanto la immensa America».⁵

Con Cattaneo il progetto federale proposto per l’Italia si apre al sogno degli Stati Uniti d’Europa, per i quali si suggerisce il federalismo, dal punto di vista istituzionale, come strada da seguire per l’organizzazione della democrazia su vasti spazi ed il perseguimento del decentramento politico.

Si determina così nel pensiero di Stefano Monti Bragadin una prima distinzione tra il federalismo “delle origini”, rivolto principalmente alla risoluzione dei problemi di struttura interna dello Stato italiano post-risorgimentale, e il federalismo della prima metà del XX secolo, volto alla risoluzione dei problemi del continente e alla creazione dell’Unità europea. E il federalismo di questi ultimi cinquant’anni fa rima con europeismo, anche se non si tratta di un fenomeno esclusivamente italiano, né di un’aspirazione nata di recente. La ricerca di un modello di unità europea individuata da Stefano Monti Bragadin oltre che nei progetti politici di Saint-Simon, Augustin, Thierry, anche nelle utopie di Proudhon e Frantz, tendenti a superare il nazionalismo, l’accentramento e la guerra attraverso la forma federativa.

Ma è con Einaudi, prima, e quindi con i suoi epigoni Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni, poi – i primi due coautori del “Manifesto di Ventotene” – che tutta una serie di aspirazioni, ideali, proposte si trasformano da mere dichiarazioni di principio in un programma d’azione.

«Il fondamento logico di questo tipo di federalismo è il *foedus*’, il patto alla base di ogni federazione, che prevede la rinuncia da parte di ogni Stato federato di una quantità minima di poteri conferiti al governo federale; in

questa prospettiva, è anche *foedus pacificum* di derivazione kantiana; con esso, come insegnano gli americani Hamilton, Jay e Madison si mira a portare la guerra ai confini della federazione nell'auspicio di assicurare una pace perpetua agli Stati [...] L'integrazione, gli scambi, la cooperazione promuovono e rendono liberi gli Stati, ponendoli in rapporto diretto e allontanando il rischio di supremazia del più forte».⁶

E la ragione funzionale del sistema federale è il governo delle differenze in modo che il riconoscimento dell'integrità delle parti o frazioni e la loro più ampia valorizzazione possano finire per diventare fattori stessi della coesione dell'insieme variegato, riuscendo ad ampliare, piuttosto che a respingere, la gamma delle opportunità complessivamente offerte a persone e gruppi⁷ (il senso jeffersoniano del federalismo e il tema dell'assunzione responsabile dell'autogoverno locale di Einaudi).

La stagione delle leghe⁸

Agli inizi della primavera del 1990 la Lega Lombarda, raggiunti quasi trentamila iscritti, alle spalle il I Congresso Nazionale (Segrate, 8-10 dicembre 1989), e indirizzata verso un'ipotesi di federazione con altre compagini autonomiste dell'area settentrionale, la costituenda Lega Nord, avvia la campagna elettorale in vista delle amministrative di maggio con l'obiettivo di raggiungere il 10% dei suffragi e di ottenere, nel contempo, una diffusa presenza sul territorio (apertura di cinquanta nuove sedi) «con una classe dirigente autonomista e lombarda», dichiara Umberto Bossi in numerosi comizi e incontri pubblici.

A Genova l'Istituto di Scienza Politica, prima, e il Dipartimento di Scienza Politica, poi, aprono una stagione di studi e ricerche sulla protesta e il cambiamento politico in Italia, sui nuovi attori del processo politico locale e nazionale, sulle dinamiche del mercato elettorale. Stefano Monti Bragadin costituisce l'Osservatorio Politico e avvia un'articolata raccolta di documenti e dati sulla Lega e le "Leghe", sui movimenti autonomisti italiani ed europei, su *leadership* e comunicazione politica.

La "sfida delle Leghe" ai tradizionali attori della scena politica italiana non viene però raccolta; da molte parti se ne sottovalutano le potenzialità elettorali, riducendo la stessa a preoccupante indicatore di un diffuso malessere e di un progressivo distacco da partiti "laicizzati" e *leader* "distratti".

Se in campagna elettorale le "Leghe" stentano a far notizia, il "terremoto lumbard", che colpisce soprattutto le regioni settentrionali, cattura l'attenzione di televisione e stampa quotidiana. I partiti di governo, e in

particolare la Democrazia Cristiana, riprendono le tesi di Craxi sul qualunquismo leghista attribuendo buona parte della sconfitta ad un mercato elettorale “catturato” dal populismo della Lega e ad un elettorato “figlio” di una politica in crisi.

Altri interpreti del caso politico italiano, più sensibili alle componenti culturali e identitarie presenti nello stesso, pongono invece la questione in termini di rottura dei vecchi vincoli, di mobilitazione e nuove appartenenze.

Stefano Monti Bragadin e il suo gruppo di ricerca elaborano diversi working paper e una pubblicazione collettanea che ripercorre non solo la storia delle origini e dello sviluppo del fenomeno leghista ma prova anche a tracciare un primo quadro di riferimento concettuale per la spiegazione del fenomeno stesso.

La Lega cessa di essere, agli occhi di chi fa informazione uno “stravagante ‘partitino’ – così lo hanno chiamato – che parla di rivoluzione autonomista e chiede i concorsi pubblici su base etnica e si riscoprono le radici del nuovo movimento politico.

Tra il 1980 e il 1981 Umberto Bossi si appoggia ad un movimento alleato dell'Union Valdotaïne, l'Uopa, Unione Ossolana per l'Autonomia, e scrive articoli su un giornalino chiamato «Nord Ovest» per diffondere in Lombardia le parole d'ordine autonomiste – chi contribuisce ad infondere nel fondatore e *leader* indiscusso della Lega Lombarda, Umberto Bossi, idee autonomiste, un anno prima della sua morte avvenuta nel giugno del 1980 in un incidente autostradale, è Bruno Salvadori, esponente di spicco dell'autonomismo valdostano e *leader* dell'Union Valdotaïne. Nei territori del Nord Ovest, nelle regioni “bianche”, la Liga Veneta, nata sul finire degli anni '70 muove i primi passi nel 1979 per iniziativa di un piccolo imprenditore veneziano, Franco Rocchetta, da sempre impegnato in difesa della lingua veneta, della cultura e delle tradizioni del popolo veneto⁹ – anch'esso ispirato dal Salvadori.

Nel 1982 si fa strada nel gruppo di Bossi l'idea di fondare un movimento autonomista; viene scelto lo stemma politico, il guerriero di Legnano con la spada sguainata, che sovrasta il profilo della Lombardia; inizia la pubblicazione di «Lombardia autonomista» (il cui indirizzario risulta composto da 13.000 nominativi) e viene steso un primo programma politico articolato in 15 punti.

Nel 1983 Bossi e alcuni amici si candidano alle politiche sotto il simbolo della lista civica per Trieste, denominata "il Melone". Nelle circoscrizioni di Varese e di Mantova, le uniche in cui sono presenti, ottengono 3652 voti.

Nel 1984, il 12 aprile, viene fondata ufficialmente a Varese la Lega Autonomista Lombarda; il 17 giugno la Lega partecipa, rinunciando al

proprio simbolo, alle elezioni europee, sostenendo la coalizione chiamata Unione per l'Europa Federalista, formata oltre che dalla Lega Lombarda, dalla Liga Veneta, da Arnassita Piemontèisa e dal Partito del Popolo Trentino-Tirolese, ottenendo 163.299 voti.

Nel 1985, alle elezioni amministrative fallisce il tentativo di allearsi alla Liga Veneta e la Lega Lombarda si presenta con il proprio simbolo, tanto alle provinciali della sola Varese, raccogliendo 13.111 voti e conquistando un seggio, quanto alle comunali di Varese, dove il risultato è di 1841 voti ed un seggio, e di Gallarate, con il risultato di 1934 voti e un seggio.

Nel 1986 viene sottoscritto il nuovo Statuto della Lega Lombarda composto da 35 articoli e nel 1987, con le elezioni politiche svoltesi in giugno, la Lega Lombarda entra nella competizione, presentandosi in due soli collegi elettorali, Milano-Pavia e Como-Sondrio-Varese e ottenendo 186.000 voti (0.5% su scala nazionale), un seggio alla Camera e 137.276 voti (0.4% su scala nazionale) ed un seggio al Senato.

Alle Elezioni europee del 18 giugno del 1989 la lista della Lega Lombarda - Alleanza Nord ottiene un notevole successo elettorale che garantisce 2 seggi al Parlamento Europeo all'agguerrito gruppo di Bossi divenuto così il quarto partito della Lombardia con l'8.1% e 470.997 voti. In Liguria, la percentuale del 1.4% corrisponde a 15.591 voti, e Ravera è il secondo dei non eletti della circoscrizione Nord Ovest.

Il 29 luglio del 1989 viene approvata e sottoscritta a Bergamo dai segretari dei 6 movimenti federati nell'"Alleanza Nord" la modifica a tutti gli effetti di tale denominazione in "Lega Nord" e il correlativo inserimento nei rispettivi simboli.

Il 6-7 maggio 1990 si svolgono, dunque, le attese elezioni per il rinnovo delle amministrazioni in 15 Regioni a statuto ordinario, in 87 Province e 6367 Comuni: alla crescita dell'area del "non-voto", costituito dal complesso degli elettori astenuti (il 13,7% degli aventi diritto al voto) e dei voti non validi (schede bianche e schede nulle), che raggiunge il 19,1% – cioè quasi 8.000.000 di italiani che non "prendono parte" alle votazioni – si accompagna la rilevante novità del successo, al di là di ogni previsione, proprio delle "leghe" e di alcune compagini autonomiste.

La crisi di consenso dei partiti tradizionali facenti parte della coalizione di governo (D.C., P.S.I. e laici) non trova pieno riflesso nel risultato elettorale: la Democrazia Cristiana tiene al Centro e guadagna al Sud; il Partito Socialista cresce e i partiti cosiddetti "laici" perdono in misura limitata.

Tale crisi colpisce invece duramente i tradizionali partiti di opposizione, che subiscono una secca sconfitta: il Partito Comunista e il Movimento Sociale perdono in misura notevole in tutte le aree del paese.

Le Leghe (Lega Lombarda, Liga Veneta-Lega Lombarda, Alleanza Lombarda e Unione Piemonteisa) ottengono sull'intero territorio nazionale il 5,8%, imponendosi come "quarto partito" dopo la D.C. (33,4%), il P.C.I. (24%) e il P.S.I. (15,3%); in Piemonte ottengono il 7.4%, in Liguria il 6.1%, e nel Veneto il 5.9%; in Emilia-Romagna la percentuale è del 3%, mentre in Toscana del 0.9%. Tale affermazione è particolarmente rilevante per la Lega Lombarda che, in Lombardia, raggiunge il 19,4%, circa dei voti diventando il secondo partito della regione dopo la D.C. (al 29,1%, perde il 7.3% rispetto alle amministrative dell'85), e superando, quindi, tanto il P.C.I. (al 19,2%, -7.9% dal 1985), quanto il P.S.I. (al 14,5%, -1.1% dal 1985).

Carlo Lottieri propone una prima interpretazione del movimento leghista che ha ormai assunto una forte connotazione nazionale collegando la contrapposizione alla partitocrazia alle radici contestative della degenerazione dello "Stato sociale" in "Stato assistenziale" e, infine, in "Stato fiscale". La "rivolta autonomista" è vista come un risvolto dell'insofferenza nei confronti di una gestione inefficace ed inefficiente della cosa pubblica, la quale ha nelle oligarchie di partito, e nella contessitura del loro sistema clientelare, il principale responsabile.¹⁰

Proprio in Liguria è evidente questa connotazione di una protesta "dei forti", in senso antifiscale, antistatale e anti "romano".

Già a quattro mesi esatti dalla "marcia dei contribuenti", svoltasi a Torino il 23 novembre del 1986 e alla quale parteciparono oltre 30.000 persone, l'avvenimento si ripete a Genova. Promotore in entrambi i casi è il "movimento di liberazione fiscale", fondato e presieduto dal piemontese Sergio Gaddi, 59 anni, direttore ed editore del quindicinale di informazioni economiche e politiche «Controstampa»; ne sono cardini culturali alcune autorevoli personalità del mondo accademico, rispettivamente romano, torinese e genovese, nelle persone di Antonio Martino, Sergio Ricossa e Gianni Marongiu.

La manifestazione genovese è preceduta da una simbolica staffetta antifisco; essa catalizza l'attenzione sul capoluogo ligure dei principali organi di stampa, si chiude con la raccolta del sangue da parte di emoteche a dislocate in piazza della Vittoria

Come sottolineato durante l'iniziativa da Antonio Martino, il 'leghismo' è il volto attuale della ribellione contro la tassazione eccessiva che grava sulla società ed esso deve essere interpretato come una manifestazione di protesta fiscale in senso ampio'....I costi del malgoverno sarebbero disegualmente distribuiti fra le regioni settentrionali e quelle meridionali.

Così nel 1989 si costituisce per opera di Bruno Ravera l'associazione "Uniu Ligure" che si ispira "ai valori morali" e muove verso "il

Stefano Bonabello

raggiungimento dell'autonomia politica, amministrativa, culturale della Liguria dove per autonomia politica si intende la trasformazione dello Stato italiano in uno Stato federale da perseguire con metodi democratici ed elettorali".

Nell'ottobre dello stesso anno si tengono le elezioni comunali anticipate a Chiavari e Ravera con la sua Uniuon si presenta con gli obiettivi del buon funzionamento dell'amministrazione dei Comuni amministrati "come delle aziende", dove non sono ammessi errori di gestione pena la rimozione dall'incarico ricoperto; una "politica del tombino", intesa come "amministrazione spicciola", delle piccole cose quotidiane, come la gente chiede e si aspetta. Maurizio Balocchi, 49 anni, originario di Firenze, da anni residente nella cittadina rivierasca, libero professionista ottiene il primo seggio del movimento ligure in un Consiglio Comunale con 378 voti di preferenza. Alla lista vanno 751 voti, corrispondenti al 3.9% (più di D.P., Pensionati, Lista Civica, M.S.I., Verdi, P.S.D.I.).

La protesta dei forti¹¹

La combinazione di crisi economica (il mercato elettorale e lo scambio politico di Schumpeter funzionano nella fasi espansive dell'economia di un paese), crisi istituzionale (il pluralismo centripeto di Farneti che spinge le forze politiche al centro creando un sistema senza possibili alternanze) e crisi ideologica (la crisi delle metafisiche al servizio del potere prima e dell'opportunismo politico poi di cui parlava Giorgio Galli nel bipolarismo imperfetto) determina un potere politico vieppiù disfunzionale e ostruttivo:¹² ad una crescente articolazione sociale si contrappone una concentrazione dell'autorità politica senza scenari di alternanza:

L'incapacità della politica di rispondere sia ai mutamenti che ai malesseri della società è, invero, congenita o frutto di imprevidenza.

Una volta che si sia sostanzialmente rinunciato alla salutare soluzione di un mercato reso e mantenuto libero, e persino alla speranza di ogni curativo ricambio del ceto di governo, la rete dei rapporti vicendevolmente vantaggiosi per i privilegiati, nel complice accaparramento delle risorse pubbliche, non può che infittirsi di sodalizi e fratellanze interessate e strettissime.

Al banchetto del vetero clientelismo, cui si affianca la rincorsa del moderno assistenzialismo, trovano così modo di autogratificarsi tanto i partitocrati quanto i più abili gruppi di interesse che, a vario titolo, riescono a "collegarsi" con le compagini della partitocrazia.

Nella lucida analisi che Monti Bragadin fa della crisi “sistemica” della politica nella prima Repubblica il cambiamento sociale ed economico interagisce con la presenza di elementi disfunzionali nel processo politico italiano; in primo luogo, per visibilità e impatto, con l’alterazione del sempre instabile e delicato equilibrio tra distribuzione, redistribuzione ed estrazione sul versante dell’output politico:

[...] il giuoco può durare finché vi è qualcosa da spartire, finché da qualche parte è possibile attingere quanto verrà in seguito ridistribuito; altrimenti il giocattolo si rompe, e neppure la spirale del più astuto fiscalismo riuscirà mai a soddisfare le esigenze di un organismo destinato a crescere a dismisura. Alla lunga, l’effetto cancerogeno di tali asportazioni forzose e di tali assegnazioni imperative aggrava irriducibilmente i traumi provocati dall’arresto dello sviluppo, sino al coma irreversibile del dissesto finanziario e del collasso economico, del disorientamento culturale e della disgregazione sociale.

Ma interagisce anche con elementi disfunzionali presenti nel percorso di avvicinamento e sostituzione della classe politica, che non può solo essere legato alla transizione delle generazioni o alla cooptazione ma, in un contesto democratico, diventa fine ideale della combinazione di partecipazione e competizione, espressione del dissenso e dinamica degli interessi:

In effetti, nell’espressione delle preferenze individuali attraverso lo strumento del voto, al vincolo somiglianza appartenenza vi sono viepiù affiancate, in Italia almeno, una inveterata abitudine a ricalcare le scelte precedenti; ma soprattutto una congerie di barattamenti, allettati ed espansi da un ben radicato esercizio dei pubblici poteri secondo incorreggibili criteri di clientela e parentela partitiche. L’adozione di un meccanismo elettorale che impedisce l’effetto-clava, proprio di democrazie a più elementare funzionamento ma della comprovata solidità, ha svuotato di ogni significato la natura sanzionatoria delle elezioni nel premiare o castigare rappresentanti e governanti.

Il sistema elettorale rispecchia le modalità di relazione tra governanti e governati: tradizione, appartenenza, scambio regolano istanze e decisioni, interessi e politiche. Differenti modelli di composizione dell’espressione di voto sono il momento meccanico di conversione della partecipazione in sostegno politico. Ma in uno stato di permanente campagna elettorale, differenti modelli di comunicazione sono non solo forma ma sostanza della legittimazione democratica

Stefano Bonabello

i capi politici devono in qualche modo consentire e, di conseguenza, riuscire a sintonizzarsi, con un fascio di esigenze, di aspettative e di interessi, sino al punto di farsene interpreti.

Il consenso, manifesto o latente, dei seguaci, reali o potenziali, è dunque intimamente legato al fatto che, nel corso della comunicazione, i contenuti del messaggio non si separino nettamente, né si allontanino troppo, da tale fascio di esigenze, di aspettative e di interessi.

In democrazia, infatti, per i seguaci, sentire che i capi loro appartengono non è meno importante che seguirli; e seguire i capi è anche una conseguenza di sentirli, in un certo modo, propri; perlomeno, in quanto e finché ritengano di venire abbastanza fedelmente rispecchiati.

Anche nel sistema elettorale si determinano quegli effetti disfunzionali che diventano concausa di una crisi più generale di legittimità e consenso. Nel caso italiano, sistema proporzionale e modello consociativo si legano ad una «stabilità di subculture che le élites rappresentano e ad un elevato potere delle élites sul proprio seguito, assicurato dall'inquadramento di questo entro strutture organizzative capillarmente diffuse e altamente centralizzate e da una cultura politica deferente ovvero politicamente acquiescente».¹³

Maggioranze variegatamente uguali e opposizioni sostanzialmente ricorrenti con ricorrenti diversivi hanno celebrato per decenni i riti, invero un po' troppo solenni, di una continua circolarità.

Da originario strumento per la rappresentazione delle opinioni, l'assegnazione proporzionale dei seggi, ai partiti in base alla percentuale dei voti riportati da liste plurinominali, ha finito per acquisire nel nostro Paese un significato aggiuntivo quasi imprescindibile: l'intesa sostanzialmente consociativa fra compagini politiche altrimenti irriducibili e visibilmente contrapposte.

In tal modo, è stato possibile convogliare lungo linee parlamentari dissensi e rifiuti, contrasti e contrapposizioni, determinati da gravi lacerazioni e fratture, vecchie e nuove, interne e internazionali. Alla lunga, però, alcuni vicendevoli e inequivocabili richiami, come taluni incontri per nulla casuali in votazioni tutt'altro che insignificanti, sono stati lanciati, e si sono ripetuti, sia nelle aule parlamentari in pubbliche sedute, sia nei lavori più riservati in sede di commissione.

La fine degli anni Ottanta non porta solo crisi di conversione delle domande in politiche ma anche la crisi delle metafisiche fondanti sia

l'identità e la partecipazione sia il modello di consenso. Un nuovo meccanismo maggioritario di conversione dei voti in cariche politiche pensato per ricompattare la relazione tra elettori governati e governante eletto senza un'adeguata mobilitazione (si direbbe oggi senza una adeguata narrazione) non solo non viene capito ma determina spesso effetti perversi.

La stagione referendaria scardina il modello consociativo ravvivando la frattura laico-confessionale e la crisi del modello redistribuito sui territori rinnova la frattura tra il centro e le periferie

La politica della protesta [...] non ha bisogno di specificarsi in senso problematico; né, a maggior ragione, di coltivare spirito propositivo. Non distingue, ma mescola; fa di ogni erba un fascio da buttare, un rifiuto senza possibilità alcuna di recupero. Essa ha solo certezze, quindi; e nessun dubbio può mitigare la spinta dei giustizieri che non conoscono attenuanti”.

Ma non è una protesta di popolo, una protesta dal basso, un'istanza populista e localista; sono significative porzioni di quelle élite sedute al tavolo del consociativismo nazionale che si rivoltano verso uno Stato ineffettivo, inefficace ed inefficiente; verso politiche che non assicurano lo scambio tra voto e decisioni favorevoli; verso un governo che non assicura più contesti sociali e assetti economici prevedibili nel breve e medio periodo; e che mobilitano territori e comunità sotto rinnovate lealtà e fedi:

In una situazione di sfascio, le istituzioni vacillano, e i partiti che le incarnano, faticano a curare il Paese non meno che a rigenerare loro stessi. Nel clima di una diffusa insofferenza che tenda a cadere nell'esplosione rabbiosa, qualora cioè una generale sfiducia dei governati verso i governanti ingeneri panico misto a vendetta, affiorano spesso i primi, poi implacabili, giustizieri; e una protesta popolare ormai cieca insorge contro una classe politica rivelatasi caparbiamente sorda.

Sulle tradizionali fratture la “protesta dei forti” non presenta progetti ma:

[...] si avvale abbondantemente di risorse attestative e spende senza risparmio energie contestative [...]. Abbandonare un metodo superato di fare politica, come sostituire un vecchio ceto politico, fissare nuove regole del gioco, come mutare la struttura della pubblica autorità, comportano una spiccata capacità progettuale, la quale dia compostezza e forma ad un disegno-altro. Dagli esiti di un'ondata di protesta, che abbia sfondato la barriera dell'immobilismo, emerge la necessità di valide novazioni istituzionali, suscettibili di successo in

quanto condivisibili da larghi strati della popolazione. Lo schema di ciò che andrà costruito non è certo meno rilevante della lotta per rompere lo schema oggetto di avversione. Né può avere minore intensità l'opera di delineamento di quello, e di aggregazione attorno ad esso, di quanto ne abbia avuto, o ancora ne richieda, l'opera di demolizione e di accantonamento di questo.

Alla provocazione connaturale alla protesta, si affianca così l'ideazione, connaturale alla riflessione... Ma, nel laboratorio in vista di un nuovo assetto istituzionale, nel quadro di un nuovo modo di atteggiarsi dei rapporti tra società politica e società civile, tra organizzazione dei pubblici poteri e privati cittadini, tra Stato e mercato, tra classe governante e classe governata, nessun operatore è sufficiente a se stesso; nessun aspirante artefice dell'avvenire dispone infatti della pietra filosofale per un'aurea politica.

E non è un caso che da questa stagione di protesta, se per un verso si vadano a riconfigurare tradizionali espressioni organizzate della sempre presente frattura tra centro e periferia (le Leghe, le liste civiche, la ridefinizione su base territoriale dei partititi di mobilitazione di massa), la "protesta dei forti", che non presenta progetti ma "si avvale abbondantemente di risorse attestative e spende senza risparmio energie contestative", richiama in politica leader carismatici, forti di un consenso costruito sulla comunicazione di massa e su nuovi modelli di organizzazione del consenso al di fuori dei partiti tradizionali, fino a configurare tratti di quei regimi plutocratici di cui parlano Almond e Pareto nei loro scritti.¹⁴

Dialoghi e scambi, confronti e aggiustamenti, di tipo culturale prima ancora che politico, accompagnano la messa a punto di un modello cui aspirare la linea di marcia volta alla rifondazione di un assetto istituzionale. Procurarsi sufficienti margini di adesione per conseguire un adeguato risultato richiede, poi, una spinta ad agire altrettanto energica di quella contestativa; anche se ben diverse sono le modalità operative per ottenere i consensi necessari.

Innanzitutto, è indispensabile una disponibilità a capire, pure senza cadere in un piatto relativismo, fonte di spregiudicati compromessi sui principi e di pericolose cadute della tensione ideale. Occorre inoltre un certo brio intellettuale, pur nella seria cura dell'elaborazione; perciò, anche il linguaggio si modera senza stemperarsi; perde i toni accesi dell'irriducibilità, per mobilitare e distruggere, e si arricchisce delle argomentazioni, per comprovare e convincere, sempre attivamente impegnando per il buon fine.